

XI CORSO DI CULTURA ITALIANA

Gargnano, 9/17 aprile 2016

Conferenza sulla criminalità

di **Ciro Dovizio**

La mafia come cultura diffusa: storia di uno stereotipo

La conferenza odierna ha per oggetto non l'evoluzione della mafia in sé, in quanto organizzazione criminale, ma una sua rappresentazione che nel dibattito pubblico ha prevalso per almeno un secolo, dall'Unità d'Italia fino a tutti gli anni settanta del '900: mi riferisco all'idea della mafia come cultura diffusa, come comportamento condiviso dalla maggioranza dei siciliani, come sistema di valori fondato sull'onore e sulla capacità di farsi giustizia da sé, che ha sempre negato l'esistenza di una criminalità siciliana con caratteri specifici.

Si tratta di capire come questo paradigma sia nato e si sia riprodotto nel tempo in contesti di volta in volta differenti. Comprendere questo aspetto significa individuare uno dei principali motivi per cui la mafia è riuscita a perpetuarsi così a lungo nel tempo, accompagnando senza soluzione di continuità l'intera storia d'Italia.

La scelta di riferirci ad un discorso formulato sulla mafia, e non su un'altra organizzazione criminale, risiede essenzialmente in due ragioni: innanzitutto la mafia si è dimostrata capace di maggiore continuità rispetto ad altri sodalizi criminali come la camorra o la 'ndrangheta. Questo suo mantenersi al centro della scena costituisce un distinguo notevole rispetto alla storia delle altre mafie, e ci consente di tracciare un percorso in qualche misura unitario sul modo con cui si è evoluta la rappresentazione del fenomeno.

La seconda ragione, strettamente legata alla prima, attiene al carattere interclassista della mafia, alla sua capacità di collegarsi fin dalle origini ai vertici della società siciliana. Carattere costitutivo della mafia è il suo allacciarsi ai poteri ufficiali e ai ceti proprietari e imprenditoriali. Proprio nel sostegno fornito da esponenti della classe dirigente siciliana e nazionale a una rappresentazione così fuorviante, sta uno dei motivi della grande resistenza della mafia.

Partiamo dalle origini.

La tematica mafiosa emerge in parallelo alla nascita dello stato unitario. La parola “mafia” comincia ad essere usata dopo l’Unità secondo due accezioni:

- 1) la prima fa riferimento a forme di delinquenza organizzata tipiche del carcere. In questo senso la parola è interscambiabile con un’altra, già in uso da qualche decennio, quella di “camorra”.
- 2) La seconda, più generica, rinvia al contesto storico della Sicilia postunitaria e tende a identificare la mafia con l’opposizione politica. Dopo l’unificazione, nell’Isola si apre una stagione di dura lotta per il potere, che porta all’epurazione dei quadri democratici, repubblicani e garibaldini – l’ala perdente, per intenderci, del movimento risorgimentale – dall’establishment siciliano.

Nella Sicilia dell’epoca il clima è reso pesante da diversi fattori: l’opposizione popolare verso alcune leggi imposte dal nuovo stato, come quella sulla coscrizione militare; la fallita spedizione garibaldina di Aspromonte (1862) e la proclamazione dello stato d’assedio; l’estensione alla Sicilia degli strumenti repressivi previsti dalla legge Pica (la norma utilizzata per affrontare il brigantaggio meridionale) come il domicilio coatto; la deroga frequente alle procedure nella gestione dell’ordine pubblico e della giustizia.

Tutto questo crea una situazione di forte contrasto tra il governo, e i moderati siciliani che lo sostengono, e ampi settori della classe dirigente siciliana di estrazione democratica, garibaldina o filoborbonica, accusati di servirsi della criminalità organizzata per minare la sicurezza interna.

Questa rappresentazione della mafia (mafia=opposizione) si rafforza in modo notevole allo scoppiare dell’insurrezione palermitana del settembre 1866. Gli ambienti ufficiali interpretano la rivolta come un complotto borbonico-clericale-democratico, pianificato con l’appoggio della mafia. In parte fu davvero così, nel senso che la rivolta vide schierati insieme esponenti repubblicani e filoborbonici, ma l’episodio era anche qualcosa di più complesso, il prodotto di eventi contingenti (come la gestione inefficiente della polizia), e nasceva da una situazione sociale e politica incandescente. L’evento, ad ogni modo, dava ragione a quelle analisi che accreditavano la sostanziale coincidenza tra mafia e opposizione politica.

L’insurrezione del 1866 è importante anche e soprattutto perché da essa prendono avvio numerose indagini e inchieste. Per indagare sull’accaduto è istituita una commissione parlamentare d’inchiesta, i cui atti ci forniscono una testimonianza preziosa sui modi con cui la classe politica siciliana e i funzionari dello stato si rapportano alla questione mafiosa. Cominciano ad emergere

alcune analisi sulla mafia di notevole interesse. Nei verbali degli interrogatori, infatti, la mafia appare come qualcosa di noto, come una presenza quasi scontata.

Lo scontro politico in corso determina una forte polarizzazione dei giudizi. Se i funzionari dello stato e i rappresentanti siciliani della destra storica descrivono con apprensione lo stato dell'ordine pubblico, riferendosi alla mafia come ad una forma delinquenziale radicata e potente, gli esponenti di sinistra accusano il governo di gestire in maniera faziosa il problema della sicurezza, denunciano l'uso sommario delle leggi repressive (ammonizioni e domicilio coatto) e chiedono il miglioramento delle condizioni sociali dell'isola e una maggiore autonomia amministrativa.

Prendiamo ad esempio quanto dichiara alla Commissione il prefetto Di Rudinì, sindaco di Palermo durante la rivolta e futuro presidente del consiglio. Di Rudinì è un esponente di rilievo della destra storica, uno dei pochi siciliani collocati in questa parte politica, e la sua testimonianza ci consente di esaminare l'atteggiamento governativo nei confronti della tematica mafiosa.

La mancanza di sicurezza ha prodotto questo fenomeno: che chi va e vuole dimorare in campagna, deve diventare brigante. Non lo può fare a meno: per difendere sé e la sua proprietà, è necessario si procacci il patrocinio di malandrini e in certo modo si associ con essi. Il malandrino così è veramente più potente della legge e del Governo; così il malandrinaggio si propaga direttamente e indirettamente. Esso si è imposto al paese: sfugge alla sorveglianza e alla punizione della legge. La mafia è potente, forse più di quello che si crede [...] bisognerebbe conoscere a fondo l'ordinamento della mafia per apprezzarne la forza e l'influenza. Soltanto chi ha la protezione di essa, potrebbe impunemente circolare per le campagne [...] scopo dei malandrini è quello di arricchire nei disordini, e levar di mezzo i nemici: rapina e vendetta insomma.

L'impostazione di Di Rudinì, grande proprietario terriero, si pone a difesa dei possidenti, obbligati ad accettare la protezione mafiosa, e auspica come rimedio la repressione con tutti i mezzi, anche illegali. Come è evidente, le sue parole denunciano un problema di sicurezza pubblica, che però in realtà rimanda a una serie di processi più complessi: è in atto una crescita di classi dirigenti locali, collocate a sinistra, che cercano di farsi spazio nell'agone politico ricorrendo anche alla violenza, e che ambiscono ad autonomizzarsi rispetto alle autorità vigenti, ossia all'aristocrazia e alla grande proprietà. La destra storica, insomma, riduce la questione a problema di ordine pubblico, elaborando un paradigma criminalizzante per delegittimare le forze sociali in ascesa.

Bisogna tenere conto che, in questo periodo, la situazione della sicurezza pubblica nelle campagne siciliane è molto grave: tra gli anni '60 e '70 si colloca il periodo del grande banditismo siciliano. Di fronte alle attività delle bande, sono in molti a chiedere al governo interventi repressivi più efficaci. La situazione è così preoccupante da motivare, nel 1875, l'istituzione di una Giunta per l'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia. I lavori della giunta sono

fondamentali non solo per il loro contenuto, ma perché si svolgono in un momento nel quale la parte politica accusata nel '66 di essere complice della mafia ha conquistato, con le elezioni del 1874, la maggior parte dei seggi siciliani. Le audizioni si concludono qualche giorno prima del voto parlamentare che porta alla caduta della destra storica e all'ascesa della sinistra. La documentazione è significativa proprio perché si colloca in un momento di transizione politica, durante il quale il peso della Sicilia assume particolare rilievo.

La classe dirigente siciliana, per lo più schierata con la Sinistra, è accusata dallo schieramento governativo di collusione con la mafia, ma dalle audizioni della giunta emerge un dato interessante: l'establishment politico siciliano, infatti, ha raggiunto sulla questione mafiosa un'opinione unanime, che da un lato imputa le responsabilità della situazione alle carenze dell'azione di governo, mentre dall'altro tende a negare l'esistenza della mafia come entità organizzata, a riaffermare il potere dei grandi proprietari sulla società isolana e quindi il buon diritto della classe dirigente locale ad occupare i più alti livelli politico-amministrativi.

È in questo quadro che viene elaborato il paradigma culturalista, cioè la tesi della mafia come costume, comportamento, codice culturale del popolo siciliano. Secondo questa interpretazione la mafia sarebbe il prodotto delle dominazioni straniere alternatesi nell'isola, una miscela di coraggio, onore e rifiuto delle ingiustizie. Questa tesi rappresenterà da allora in avanti lo stereotipo cui fare riferimento per negare l'esistenza di una criminalità siciliana con caratteri peculiari, per interpretare le campagne repressive come il segno di un atteggiamento ostile alla Sicilia e alla sua storia.

Emblematica, da questo punto di vista, è la deposizione resa alla Giunta dallo stesso Di Rudinì, che sostanzialmente ribalta quanto sostenuto nove anni prima. Non solo egli sostiene che la delinquenza in Sicilia sia quella comune a tutti i paesi del mondo, ma, proseguendo nel ragionamento, si chiede:

Ma che cosa è questa maffia? [...] io dico anzi tutto ci è una maffia benigna. La maffia benigna è quella specie di spirito di braveria, quel non so che di disposizione a non lasciarsi soverchiare, ma piuttosto soverchiare, quel fare del "faceur" come dicono i francesi. Dunque maffioso benigno per dir così potrei esserlo anche io, io non lo sono, ma insomma lo può essere anche qualunque persona che si rispetti, e che abbia una certa alteratezza esagerata, e quella disposizione, come dissi poc'anzi, a non lasciarsi sopraffare, quella volontà di mostrarsi coraggioso, di esporsi alle lotte, e via discorrendo.

Di Rudinì è consapevole del mutamento politico in corso, della nuova forza assunta dalla Sinistra, quella stessa Sinistra che pure qualche anno prima aveva accusato di collusione con la mafia. Il suo era, evidentemente, un tentativo di adeguarsi alla nuova tendenza.

La posizione del marchese è condivisa dalla quasi totalità dei notabili siciliani ascoltati dalla Giunta d'inchiesta e rappresenta un modo per rivendicare il pieno diritto della classe dirigente siciliana a rivestire un ruolo di primo piano sulla scena politica del paese. E questo proprio alla vigilia della "rivoluzione parlamentare" del 1876, che segnerà una crescita notevole della componente meridionale, e siciliana in particolare, all'interno della politica nazionale.

È, allora, ad una tesi già radicata a livello politico che si rifà, nel 1889, Giuseppe Pitré, al quale si deve la più famosa interpretazione della mafia, formulata in polemica verso chi con quel termine intendeva riferirsi a fenomeni di delinquenza organizzata. Secondo Pitré, il significato negativo della parola andava addebitato all'opera di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, *I mafiosi della Vicaria* (1862), dal momento che in realtà, la mafia

Non è né setta né associazione, non ha regolamenti né statuti [...] Si metta insieme e si confonda un po' di sicurezza d'animo, di baldanza, di braveria, di valentia, di prepotenza, e si avrà qualcosa che arieggia di mafia, senza però costituirla [...] Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino [...] la mafia è coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, l'unica sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee; donde la insofferenza della superiorità, e, peggio ancora, della prepotenza altrui.

Pitrè era un autorevole studioso, il fondatore degli studi sul folclore, perciò la sua formulazione conferì dignità scientifica alla tesi della mafia come elemento di costume. Si può dire che con Pitré questo sistema deformante e mistificatorio, che lo storico Paolo Pezzino ha definito "paradigma mafioso", venga messo definitivamente a punto. Inoltre, a margine di questa operazione politico-culturale, l'etnologo propose una particolare spiegazione del termine 'omertà', già allora in uso per indicare l'atteggiamento di chi si rifiutava di collaborare con la giustizia, facendolo derivare da 'omineità' e intendendo con esso, ancora una volta, l'indole virile ed esuberante dei siciliani. In realtà, come hanno evidenziato alcuni storici, esisteva già allora un'altra interpretazione del termine, filologicamente più corretta e senz'altro più aderente alla realtà, che lo faceva derivare dalla parola 'umiltà', in uso nelle organizzazioni massoniche per definire la regola dell'obbedienza. In questo senso omertà corrispondeva all'idea della subordinazione a una società segreta, quindi a un'entità organizzata. Si comprende allora come l'opzione etimologica avanzata da Pitré altro non fosse che un ulteriore intervento di manipolazione linguistica finalizzato a sgomberare dal campo l'idea che la mafia fosse un'organizzazione criminale formalizzata.

Questa interpretazione, di natura squisitamente apologetica, prevalse in maniera schiacciante per i successivi cent'anni di dibattito sulla mafia, almeno fino agli anni settanta del XX secolo. Da qui in

avanti proveremo ad esaminare qualche caso, cercando di collocare le fonti nel contesto storico loro proprio.

Ad esempio, in età fascista, troviamo questi stessi motivi in una dichiarazione di Vittorio Emanuele Orlando, grande giurista siciliano, politico liberale, presidente del Consiglio da Caporetto al trattato di Versailles:

Ora io vi dico (o palermitani) che se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino alla esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte, se per mafia si intendono questi sentimenti e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni indivisibili dell'anima siciliana e mafioso mi dichiaro e sono fiero di esserlo.

La testimonianza non ci illumina sul contenuto dei rapporti tra Orlando e la mafia, tuttavia ci dice molto sulla continuità di questo giudizio depistante presso le classi dirigenti siciliane.

In verità, di lì a poco, dal 1926 in avanti, la citazione di Pitré sarà d'obbligo soprattutto nelle arringhe degli avvocati difensori dei mafiosi, e talvolta nelle dichiarazioni dei mafiosi stessi. Ricorrendo allo stereotipo, questi ultimi tentavano di tutelarsi dalle accuse di associazione a delinquere loro rivolte, ma anche di rifarsi un'immagine con un riferimento ai valori tradizionali, utile a creare un'intesa tra l'universo criminale e quello della gente comune, tra mafiosi e ceti dominanti.

Siamo all'epoca della repressione fascista della mafia, guidata dal "prefetto di ferro" Cesare Mori, che trova il suo pilastro giuridico nell'accusa di associazione a delinquere. Le istituzioni fasciste, che vedono nella mafia un potere concorrenziale ed antitetico rispetto ai loro piani totalitari, guardano ad essa non più come a un codice culturale, ma come a un'organizzazione antistato e in quanto tale da reprimere con fermezza. Veramente, la grandissima maggioranza delle persone incriminate nei processi del '28 e '29 subirono condanne tenui e nel '31 erano già tornate in circolazione. Se a ciò si aggiunge che il governo ritenne opportuno emanare un'amnistia, si comprende come il grande dispiegamento di forze messo in campo dal fascismo non avesse poi sortito effetti concreti sul piano della lotta alla mafia.

Dopo il fascismo, il paradigma mafioso tornerà sulla scena in periodo repubblicano, in un contesto, ovviamente, radicalmente diverso. Nel dopoguerra siciliano si agitavano diversi fenomeni: il banditismo, che nasceva da una condizione di disagio generalizzato diretta eredità della guerra; il movimento indipendentista, che inizialmente riscosse consensi non trascurabili presso larghi strati

popolari, per poi tramontare rapidamente con lo stabilizzarsi del quadro politico; le lotte contadine contro il blocco agrario, che traevano alimento dai decreti Gullo dell'ottobre 44 per il migliore riparto del prodotto colonico e per l'occupazione delle terre incolte da parte delle cooperative, emanate dal ministro dell'agricoltura, il comunista Gullo. Dalla parte degli agrari spesso c'era la mafia, che in quanto struttura collegata ai poteri dominanti in questo periodo eliminò numerosi sindacalisti di sinistra, in larga parte socialisti e comunisti.

Nel dopoguerra, sia a livello nazionale che regionale, il partito dominante è la Democrazia cristiana, il partito cattolico, che in Sicilia si lega saldamente alle forze di destra: liberali, qualunquisti, monarchici e componenti residuali del separatismo. All'interno di questi settori politici, come anche nel partito monarchico, la presenza della mafia era assai forte già nell'immediato dopoguerra, ma con la conquista del primato politico da parte della Dc, nel '48, molti mafiosi entrano nel nuovo partito, trovandovi interlocutori disponibili a considerare i loro interessi.

In questo quadro si configura un'antimafia della sinistra. Socialisti e comunisti ne hanno quasi il monopolio, perché nello schieramento governativo centrista cala una grande censura sul tema. Si comprende allora come il nostro paradigma potesse tornare utile a chi voleva mantenere sottotraccia il problema della mafia.

Tra i molti esempi che si potrebbero fare, è significativo quanto dichiara, durante un dibattito parlamentare del luglio 1947, il qualunquista ed ex avvocato di mafiosi Guido Russo Perez, a pochi mesi dalla strage di Portella della Ginestra:

Io non mi servo della parola «mafia», perché è una parola ambigua. C'è un alto magistrato che ha scritto un libro sulla mafia, lodandola e dicendosi egli stesso mafioso: intendendo con questo fierezza, indipendenza, volontà di difendere i torti ricevuti personalmente senza ricorrere all'intervento della autorità. Chiamiamola invece delinquenza endemica: è un termine proprio. In Sicilia esiste l'intermediario – credo che i colleghi anche delle altre regioni lo sappiano – tra il latifondista, il mezzadro ed il bracciante. Esso si chiama, con un termine che non troverete nel vocabolario, «gabelloto».

Di tenore analogo era il giudizio di un'esponente di rilievo della Democrazia Cristiana, ministro dell'Interno e poi presidente del Consiglio, il siciliano Mario Scelba:

Onorevoli senatori, basta mettere il piede a Palermo, o, senza andare a Palermo, incontrarsi con qualcuno della provincia di Palermo, perché dopo pochi minuti si parli della mafia; e se ne parla in tutti i sensi, perché se passa una ragazza formosa, un siciliano vi dirà che è una ragazza mafiosa, oppure se un ragazzo è precoce, vi dirà che è mafioso.

Giunti a questo punto, come spiegare la persistenza di questo paradigma così fuorviante, capace di attraversare le varie fasi della storia italiana? A ben vedere, un simile giudizio corrispondeva ad un aspetto costitutivo dell'ideologia mafiosa. Fin dalle origini, infatti, era stata la mafia stessa a mostrarsi verso l'esterno con un'immagine rassicurante. Essere mafioso significava, nella retorica dei mafiosi stessi, avere un'idea ipertrofica della forza individuale, una mentalità tipicamente siciliana, che induceva una certa riluttanza a risolvere i conflitti per vie ufficiali e che aveva una funzione essenzialmente positiva, perché utile a mantenere l'ordine. Se la mafia è riuscita a rimanere per oltre un secolo l'organizzazione criminale più forte d'Italia è stato anche per questa sua capacità di mostrarsi "inesistente".

Anche qui, gli esempi sono numerosi. Si presti attenzione a quanto scriveva nel secondo dopoguerra Calogero Vizzini, capo-mafia di Villalba, in una memoria ritrovata dallo storico Giuseppe Carlo Marino:

[...] Ecco quindi che sono maffioso alla maniera nostra, alla siciliana, dando quel che posso a chi ne ha bisogno, rispettando e facendomi rispettare, non tollerando sopraffazioni contro i deboli, rispettando l'onore degli altri e facendo rispettare il mio.

Un impasto di onore, di tutela dell'ordine e dei più deboli, dunque. Calogero Vizzini morì il 12 luglio 1954. Ai funerali, una grande scritta sulla porta della chiesa di Villalba ne avrebbe esaltato i meriti e le virtù, riassumendo quella che quasi unanimemente era considerata la cifra autentica della mafiosità: «[...] la mafia sua non fu delinquenza, ma rispetto alla legge, difesa di ogni diritto, grandezza d'animo, fu amore».

Lo stereotipo sub-culturale, tutto teso a esaltare virtù morali e valori positivi, fu in voga anche in sede giudiziaria. Giuseppe Guido Lo Schiavo, presidente della Corte di Cassazione, nel gennaio del '55, scriveva che

dalle Americhe, in occasione della morte del comm. Vizzini, avvenuta il 12 luglio scorso, è giunta l'eco della solidarietà al lutto della famiglia: alla famiglia dei congiunti, ed alla grande famiglia che lo aveva per sovrano. Tutti i giornali hanno rilevato questo significativo omaggio che ci rende consapevoli dell'esistenza, oltre Oceano, di infiniti legami, che chiameremo sentimentali, fra la roccaforte della mafia e la lontana periferia. Oggi si fa il nome di un autorevole successore nella carica tenuta da don Calogero Vizzini in seno alla consorteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto delle leggi dello Stato e del miglioramento della collettività.

Si badi che questo magistrato negli anni Trenta la mafia l'aveva combattuta in quanto organizzazione criminale. Tuttavia, nel secondo dopoguerra, il suo conservatorismo lo portò a capovolgere l'atteggiamento verso la mafia, in funzione anticomunista. Giuseppe Guido Lo Schiavo, inoltre, fu autore di un breve romanzo, *Piccola pretura*, dal quale il regista Pietro Germi trasse il suo film "In nome della legge" (1949). Si tratta non di un film sulla mafia, ma di vera propaganda mafiosa. Guardiamone rapidamente la conclusione, per capire come anche attraverso un film si potesse rinforzare l'immagine della mafia d'ordine, di una mafia buona.

La lettura culturalista del fenomeno mafioso si sarebbe tramandata anche grazie alla sostanziale condivisione dei suoi 'argomenti' da parte di alcuni sociologi (Hess, Block). Costoro non fondarono i propri studi sull'esame critico dei documenti, ma soltanto su interviste rilasciate da alcuni mafiosi, i quali ovviamente non si descrissero come criminali, ma come tutori dell'ordine e dei più deboli.

Ancora più grave fu però la ripresa di questa tesi in sede istituzionale. Perfino i documenti della Commissione parlamentare antimafia, l'organo in teoria preposto all'indagine rigorosa del fenomeno, ripresero questo antico giudizio. Nella Relazione Carraro (1976) si può leggere quanto segue:

La più recente ricerca scientifica ritiene che la mafia non sia un'organizzazione o una società segreta, ma un metodo, un comportamento a cui ricorrono singole persone o gruppi di persone per finalità determinate e secondo regole di un vero e proprio sistema sub culturale, con la conseguenza che sarebbe addirittura impossibile una storia delle manifestazioni che ha avuto il fenomeno mafioso e delle tappe che ne hanno scandito l'evoluzione fino ai tempi più recenti; ciò appunto perché la mafia non può considerarsi un'associazione in senso proprio, anche se non è estraneo alla sua natura uno spirito organizzativo e se non è mancato e non manca tuttora nella letteratura chi l'ha concepita come un'organizzazione chiusa con i suoi riti e le sue gerarchie

Quando è cambiato tutto questo? Soltanto con l'escalation di violenza mafiosa compresa tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni novanta, quando il fenomeno uscì dalla sua tradizionale posizione di deferenza verso i pubblici poteri e iniziò a perpetrare l'assassinio di magistrati, carabinieri e poliziotti, di politici e di uomini d'affari. Soltanto in seguito agli omicidi del segretario regionale comunista Pio La Torre e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (aprile e settembre 1982) le istituzioni riconobbero il carattere associativo della mafia, introducendo il reato di associazione mafiosa (art. 416 bis c. p.). In quel momento storico la mafia era divenuta un potere eversivo, capace di ingaggiare uno scontro diretto con lo stato attraverso attentati dinamitardi. L'esistenza di un'organizzazione strutturata era divenuta ormai troppo evidente per rimanere nascosta.

Tuttavia, l'evento che più di tutti chiarì una volta per tutte la natura organizzata della mafia fu la scelta di collaborare con la giustizia compiuta da Tommaso Buscetta, mafioso della famiglia di Porta Nuova (Palermo). Il suo racconto, dettagliato e in buona parte veritiero, permise agli inquirenti di capire il funzionamento dell'organizzazione mafiosa e, in seguito, di condannare buona parte dei suoi aderenti.

Ad ogni modo, il giudizio culturalista non è mai scomparso completamente, rimanendo a disposizione di chi volesse distorcere la realtà della mafia per i propri fini. Lo stereotipo è stato replicato a lungo dai mafiosi stessi, nell'intento di dipingersi come uomini d'onore, per ottenere riconoscimento sociale, o, nel caso di numerosi pentiti, per accusare gli avversari di avere snaturato la vecchia mafia d'ordine, moderata nell'uso della violenza, dando vita a una nuova mafia brutale, feroce e senza scrupoli.

Vediamo ad esempio l'intervista rilasciata dal capomafia Luciano Liggio, il fondatore del clan corleonese, che fu protagonista di un golpe all'interno di Cosa nostra tra gli anni settanta e ottanta. Osserviamo come Liggio, descritto da diversi collaboratori di giustizia, ad esempio dallo stesso Buscetta, quale fautore della degenerazione di Cosa nostra e creatore di un'organizzazione brutale e priva di ogni morale, si rifaccia ancora una volta alla tesi di Pitre per definirsi un mafioso in senso tradizionale.

La presa di queste considerazioni è stata tanto forte da poter sopravvivere fino ai giorni nostri. Si pensi a quanto riferisce il direttore de "Il Foglio" Giuliano Ferrara in occasione della condanna definitiva di Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa.

Bibliografia della conferenza:

S. Lupo, *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, Laterza, Roma-Bari 2010;

S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996;

P. Pezzino, *Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di). *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987.

Altri suggerimenti bibliografici:

...sulla 'ndrangheta calabrese: E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992; E. Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 1996

...sul network camorrista: F. Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010

Per una storia parallela delle tre mafie rimando, per la parte meno recente, a J. Dickie, *Onorate società. L'ascesa della mafia, della camorra e della 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 2012, e, per il periodo repubblicano, a J. Dickie, *Mafia republic. Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta dal 1946 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Infine, per chi volesse approfondire ulteriormente, rimando all'imprescindibile R. Sciarrone, *Mafie vecchie, Mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 2009.